

16

LUCCIOLE

La Maiella appariva maestosa davanti a sé, mentre Antonia percorreva il solito tragitto verso il lavoro. In quella stagione dell'anno e a quell'ora del mattino, grazie alla particolare angolazione dei raggi del sole, si riusciva addirittura ad ammirare il verde della vegetazione, come se la montagna fosse solo a pochi chilometri di distanza; la cima era ancora punteggiata di bianco: nonostante fosse maggio inoltrato, la neve non si era ancora sciolta del tutto, era stato un lungo inverno, freddo e bigio e la primavera era talmente fresca che anche le lucciole avevano faticato ad uscire dalle loro tane per allietare, come era nella loro natura, le tiepide serate primaverili. Le lucciole, minuscole luci intermittenti, si spengono e si accendono come la speranza per chi di sperare non ha più l'ardire. Quante sere da piccola aveva rincorso quella luce, l'afferrava per poi lasciarla andare via libera, subito dopo ne rincorreva un'altra, ma non era sempre facile impossessarsene. Poi era diventata grande e si era quasi dimenticata di quel gioco, perché, come tutti gli adulti, aveva cominciato ad avere in testa altri pensieri, altri interessi. Una sera, però, si era ritrovata per caso in un campo completamente buio e lo spettacolo che si presentò davanti era quasi fiabesco: migliaia di lumicini brillavano disegnando nell'aria spettacolari movimenti di danza e le tornò in mente all'improvviso il gioco che faceva da bambina. Ricordò anche tutte le illusioni e gli ideali per i quali aveva tanto lottato, sacrificandosi con lo studio, sperando, un giorno, di poter gridare al mondo di avercela fatta, di aver tagliato il traguardo contando solo sulle proprie forze, senza scendere a compromessi, senza dover chinare la testa per ringraziare qualcuno.

Antonia aveva sempre coltivato innumerevoli sogni e speranze, come tutte le bambine, ma quello che la distingueva era l'innato senso di giustizia e di lealtà che aleggiava dentro di sé. Quelle che, tuttavia, avrebbero dovuto essere qualità inestimabili, in realtà l'avevano penalizzata e resa diversa dagli altri sin dall'infanzia; quando giocava insieme agli altri bambini del suo quartiere, era spesso esclusa, nessuno la voleva nei giochi di squadra e si sentiva lanciare addosso duri epiteti. Lei non ricordava più nemmeno come tutto avesse avuto inizio, ma nell'animo conservava ancora la spiacevole consapevolezza che anche i bambini sanno essere, a volte, molto cattivi. Antonia era stata il bersaglio dei suoi coetanei forse per una inezia, per una di quelle stupidaggini che sovente si compiono ingenuamente da fanciulli. Come succede spesso anche tra adulti, da una scintilla si era scatenato l'incendio e giorno dopo giorno agli scherni erano seguite le offese, fino alla messa al bando della bambina che, da quel momento, si era sempre più chiusa in sé stessa, dedicandosi in modo morboso alla lettura; non aveva più amici, quindi trascorreva tutto il suo tempo sui libri, in biblioteca e, quando aveva qualche soldo da parte, andava al cinema, una delle sue più grandi passioni.

All'epoca dei fatti, Antonia aveva dieci anni. Il tempo dedicato allo studio le permise in breve di diventare la prima della classe, tanto da essere stimata da tutti gli insegnanti della Scuola Media che frequentava. Essere presa come modello, tuttavia, l'aveva confinata ancora di più nell'angolo, perché i compagni che cercavano in tutti i modi di emularla o si tenevano a debita distanza perché non si reputavano alla sua altezza, oppure la guardavano in cagnesco rosi dall'invidia. Aveva, in tal modo, trascorso l'adolescenza in solitudine, tra la crescente apprensione dei genitori che, invece, desideravano fosse più affabile e attorniata da amici.

Finalmente venne la svolta: l'università. Dopo la maturità classica, Antonia decise di iscriversi alla facoltà di Legge, contro il volere dei genitori.

“Di avvocati ce ne sono troppi in giro” dicevano “sarai un'altra disoccupata. Non vedi tua cugina Maria? Ha studiato anche lei Giurisprudenza ed ora è a casa a fare la mamma.”

La diatriba si protrasse per tutta l'estate, ma alla fine l'ebbe vinta la ragazza, con sommo rammarico genitoriale. Il papà era un uomo di poche parole, un mezzadro in pensione che si dedicava al proprio orticello dietro casa, riempiendo la cucina con primizie d'ogni stagione; la madre era una sarta e confezionava abiti su misura per tutte le signore del paese, anche per le più pettegole. Proprio loro avevano ricamato intorno alla povera donna chiacchiere d'ogni tipo e avevano contribuito ad infoltire le dicerie che circondavano l'allora piccola Antonia, troppo curiosa, troppo presuntuosa, voleva sempre avere la ragione dalla sua parte, poi era troppo studiosa, poi troppo “secchiona”... insomma, era troppo di tutto. La mamma non sapeva a quale Santo votarsi, a lei sua figlia sembrava ben educata e sincera, ma quando cercava col dovuto garbo di spiegarlo alle clienti benpensanti, quelle subito rispondevano: “Ma certo, mia cara, senz'ombra di dubbio tua figlia è educata ed è anche una brava ragazzina, ma, bisogna ammetterlo, non è normale trascorrere tutto il giorno dentro casa a studiare. Guarda le altre...”

Certo che guardava le altre, erano le stesse che le signore, nei giorni predisposti, criticavano perché erano delle nullafacenti, senza arte né parte e con scarsi rendimenti scolastici. Antonia ascoltava, spesso di nascosto, tutte quelle chiacchiere, alle quali la madre non sapeva sottrarsi: le sue intriganti compaesane, in fondo, pagavano e per i vestiti e per le ciarle. Avrebbe solo desiderato che sua madre fosse più risoluta nel ribattere, ma non essendone capace, toccò a lei sviluppare una grande forza di carattere, spesso sconosciuta ai figli unici, vezzeggiati fino all'inverosimile. La tempra acquisita le diede l'impulso ad abbandonare, seppure di poche decine di chilometri, il paese natio e a recidere il cordone ombelicale con la famiglia.

Gli anni universitari trascorsero felici e sereni, gli esami andavano a gonfie vele ed Antonia, finalmente lontana dall'ambiente gretto e ostile nel quale aveva vissuto, ebbe l'opportunità di ricominciare da capo con nuove amicizie. Tutto cambiò: le sue capacità intellettive non erano invidiate, i compagni la cercavano per essere aiutati negli esami; finalmente le sue qualità erano apprezzate e divenne intima amica di Gaia, una ragazza proveniente dalla Sicilia e figlia di un magistrato. Si erano conosciute per caso ad un appello durante il secondo anno di corso, tra loro ci fu subito simpatia e divennero presto compagne di appartamento e di studio.

Riuscirono a laurearsi nella stessa sessione e Antonia volò in Sicilia per festeggiare il titolo accademico della sua amica. Qui conobbe la famiglia di Gaia, che viveva in una villa in campagna circondata da uno sconfinato giardino, ad un lato del quale si stagliava una piscina dall'acqua brillante. Antonia non credeva ai suoi occhi: non aveva mai assistito ad un tale fasto tutto in una volta, le sembrava di trovarsi sul set di un film hollywoodiano. Trascorse in quella villa un'intera settimana, durante la quale ebbe l'opportunità di familiarizzare con i genitori di Gaia; riuscì in pochissimo tempo a conquistare la stima soprattutto del padre, il quale, poco prima della sua partenza, la convocò nel suo studio.

“Mia figlia mi ha spesso parlato di te, mi ha riferito che sei stata molto importante per lei nei momenti più ardui dell’università, poiché le hai prestato il tuo aiuto non solo negli esami, ma anche nel privato.”

Antonia cercò di schermirsi, sostenendo di avere trovato in Gaia la sua prima e vera amica, ma l’uomo, come se non avesse udito neppure una parola, continuò il proprio discorso affermando di volere ricambiare in qualche modo l’aiuto e l’amicizia riserbati alla figlia. Nei minuti successivi, il magistrato chiese ad Antonia quali fossero i suoi progetti per il futuro lavorativo e la ragazza manifestò, seppur timidamente, che da diverso tempo covava il sogno di intraprendere la carriera notarile, consapevole delle difficoltà insite nel raggiungimento del suo scopo.

“Volere è potere, figliola, ricordalo! A volte anche le mete più difficili, i sogni che sembrano più irraggiungibili possono diventare realtà.”

Congedò Antonia porgendole la mano, ma quando lei l’afferrò, la stretta dell’uomo si prolungò un po’ più del dovuto e alla ragazza sembrò di leggere nei suoi occhi un muto messaggio, che in quel momento non seppe interpretare.

Tornata a casa, Antonia si immerse nella preparazione del concorso, cercando di non pensare alla vastità del programma per farsi coraggio. Svolgeva il tirocinio e approfittava di ogni ritaglio di tempo per studiare, sotto lo sguardo vigile e preoccupato dei suoi genitori.

La gente del paese non la biasimava più apertamente, ma persisteva, seppur velatamente, a motteggiarla, perché “è impossibile per una ragazza qualunque diventare notaio, quella è una casta chiusa.”

Si è sempre saputo, infatti, che i figli dei notai diventano notai, così come i figli dei medici fanno i medici.

Antonia di tanto in tanto sentiva per telefono Gaia, anch’essa impegnata nello studio per seguire le orme del padre ma, a differenza dell’amica, era molto più spensierata, forse perché il suo destino era una certezza.

Arrivò il giorno del concorso. Antonia prese posto nel banco assegnato e attese che le consegnassero la prova. Aveva nell’animo un groviglio di emozioni: ansia, nervosismo, stanchezza, speranza e anche rassegnazione; cercava di restare calma pensando che, in fondo, se fosse andata male, avrebbe potuto riprovarci.

Entrò la commissione con il plico delle prove. Uno dei commissari faceva l’appello ed un altro consegnava la prova. Quando fu pronunciato il suo nome, Antonia alzò la mano e il commissario le diede il plico. Nessuno si accorse di una stranezza, neppure Antonia al momento. La ragazza aprì il fascicolo, fece scorrere i fogli e nella penultima pagina vide qualcosa che non doveva esserci. Il suo istinto fu quello di coprire subito lo scritto. Si osservò intorno, ma tutto le sembrava regolare: i suoi colleghi erano concentrati nello svolgimento della prova e i commissari erano seduti al loro posto, apparentemente indifferenti; ogni tanto uno di loro alzava lo sguardo vigile sui concorrenti, faceva una breve passeggiata tra i banchi, ben distanziati tra di loro, e poi tornava a sedersi. Dopo quelle che le sembrarono ore, Antonia si accorse di aver perso, in realtà, solo trenta ma ugualmente preziosissimi minuti in uno stato di assoluta alienazione.

Tirò un lungo sospiro e si decise a leggere i quesiti: un nodo le attanagliò la gola e una goccia di sudore scese lungo la sua fronte, sebbene non facesse molto caldo

nell'aula. Nonostante avesse studiato fino a star male, non aveva una conoscenza approfondita degli argomenti richiesti.

Il tempo trascorreva e Antonia era come paralizzata, non si decideva a prendere la penna, non si decideva a consegnare in bianco la prova, non si decideva a guardare nel penultimo foglio. In quei minuti le flurirono nella mente le scene della propria vita, che scorrevano come la pellicola di un film, montato senza un ordine preciso: lei che veniva lodata e applaudita dai suoi professori all'esame di Terza Media, la madre che cuciva fino a notte fonda per pagarle l'università, lei che guardava di nascosto i suoi compagni giocare in cortile, suo padre che l'abbracciava dopo l'esame di maturità, il padre di Gaia che le rivolgeva uno sguardo, ora lo capiva, di amore paterno.

"Questo va contro i miei principi, quelli per cui ho sempre lottato contro tutti e tutto" pensava "ho studiato Legge proprio per il mio senso di lealtà. Ora mi alzo e me ne vado." Ma era come se una forza oscura la tenesse legata alla sedia. E le tornò alla mente sua madre che, pur non avendo più la vista di una volta, continuava a cucire.

"Potrei farla smettere, se superassi il concorso. Potrei finalmente regalare a mamma e papà una vacanza, il viaggio di nozze che non si sono mai potuti permettere."

Ma intanto il tempo passava...

Era trascorso un anno da allora e Antonia si era finalmente ritrovata con la sua amica Gaia. La ragazza aveva contraccambiato la visita per festeggiare le promettenti carriere che stavano per intraprendere. Erano andate a cena in un grazioso agriturismo immerso nella campagna abruzzese.

"Come si sta bene qui" disse Gaia "siamo a maggio, ma la temperatura è ancora fresca. In Sicilia, invece, si è già in piena estate."

"È vero, si sta proprio bene."

Dopo cena fecero una passeggiata lungo un sentiero che circondava il locale.

"Guarda!" Esclamò Gaia. "Guarda quante lucciole! Che spettacolo meraviglioso!"

"Già" mormorò Antonia "veramente meraviglioso..."

Una lucciola si avvicinò ad Antonia, volteggiando prima in alto, poi in basso e ancora in alto. Alto, basso, alto. Una mano comparve nel buio, stava afferrando dei fogli sulla sommità del mucchio, solo una volta lo fece dalla parte inferiore.

La mano sparì velocemente così come era apparsa. Anche la lucciola vicino alla ragazza si accese, si spense e si allontanò nel nulla con la sua dolce rapidità e con il suo carico di illusioni.